

## Nel ricordo di André Louf

*André Louf, oltre che autore di vari testi di spiritualità e formazione, è stato un grande formatore che ha aiutato moltissime persone a raggiungere quella integrazione psico-spirituale che lui stesso curava nella propria vita. È morto nel 2010, nel suo monastero cistercense di Mont des Cats, Francia. Con lui avevamo dialogato, sia per un confronto sulla linea editoriale della nostra rivista che sulla impostazione del nostro Istituto Superiore per Formatori. Come segno di gratitudine, riportiamo un colloquio che Enrico Parolari, a nome della redazione, ha avuto con lui ormai alle soglie degli 80 anni di età e poco prima che morisse.*

Enrico Parolari\*

**C**aro p. André, leggendo i suoi testi, in particolare «*Generati dallo Spirito*», emerge un'integrazione, vissuta nell'accompagnamento, tra dimensione psicologica e spirituale. Quali esperienze o incontri hanno favorito il crescere di questa mentalità di integrazione?

Credo che ci siano stati degli incontri importanti per me, perché non ero preparato in questo senso. Quando sono entrato nella vita cistercense non avevo ancora vent'anni e non avevo mai fatto studi di psicologia, ma ho sempre nutrito un forte interesse per questo aspetto dell'esperienza umana e, come giovane abate e in un certo senso padre spirituale della comunità, ho incontrato due psicologi che mi hanno aiutato molto. Il primo era uno specialista in dinamiche di gruppo e in psicodramma. Con un piccolo gruppo di fratelli facevamo lo psicodramma. Lui esigeva che l'abate fosse presente, non voleva farlo senza di me e i fratelli mi attribuivano sempre ruoli nei quali, per forza di cose, commettevo degli errori. Ebbene, l'analisi di quegli errori mi ha molto aiutato nel governo. Questo psicologo veniva al monastero una o due volte al mese per parlare con i fratelli che lo desideravano. Parlava anche con me e mi ha spesso dato dei consigli. Non ho fatto psicanalisi con lui, ma ho attinto parecchio dalla sua esperienza. Il secondo incontro fu con uno psichiatra belga, quando il primo si ritirò per limiti di età. Anche lui veniva al monastero ogni due o tre mesi, passava da noi una giornata intera, parlava con chi desiderava incontrarlo. Anche da lui ho imparato molto. Oltre a questi incontri ci sono state alcune letture significative. Ho letto molto di

---

\* Membro del gruppo editoriale di *Tredimensioni* e Docente all'Istituto Superiore per Formatori.

Carl Rogers (forse lo si sente in ciò che scrivo sulla capacità di ascolto) e di un professore belga che insegna a Lovanio e ha scritto parecchi libri tra psicologia e teologia, Antoine Vergote. E poi c'è la pratica, il fatto di parlare con i miei fratelli, di provare ad ascoltare le loro difficoltà, di provare a comprendere. Infine, c'è un altro incontro significativo che mi è stato di grande aiuto nella comprensione pratica dei processi dell'accompagnamento. Si tratta di un uomo davvero sorprendente, che sfortunatamente è morto troppo giovane. Era un pastore della Chiesa d'Inghilterra. Di origine ebraica, aveva lasciato la Germania appena prima della guerra, i suoi genitori erano morti ad Auschwitz. Studiò a Ginevra poi negli Stati Uniti e dopo la guerra, in seguito ad un pellegrinaggio ad Auschwitz dove riteneva di aver incontrato Cristo, curiosamente entrò nella chiesa anglicana perché viveva ad Oxford. Era psicoterapeuta e sacerdote. Con lui, ad Oxford, organizzai alcuni corsi per futuri maestri e maestre di noviziato, in gruppi molto ristretti. Parlando anche in francese si poteva lavorare insieme senza problemi e anche da lui ho veramente imparato tante cose.

«Nel mio tirocinio come abate fui aiutato da due psichiatri, e anche terapeuti, che si erano messi a disposizione della comunità. Il primo era stato scelto dal mio predecessore, il secondo lo cercai personalmente quando il primo andò in pensione. Non insisto sulla positiva influenza esercitata da entrambi sulla vita di molti miei fratelli, i quali erano perfettamente liberi di avvicinarli in occasione delle loro regolari visite al monastero. Voglio ricordare soltanto il grande aiuto che mi hanno dato nello svolgimento del mio ruolo di responsabile della comunità.

Si somigliavano pochissimo. Ma erano entrambi dei veri credenti, ciascuno a modo suo, e avevano accumulato una grande esperienza nel campo delle vocazioni sacerdotali e religiose. La lunga pratica clinica permetteva loro di fare diagnosi di una straordinaria precisione. Spesso ne ero stupito, anche se a volte in ritardo, poiché lì per lì ero piuttosto scettico di fronte a certe loro conclusioni. Nel monastero non praticavano la psicanalisi nel senso stretto del termine, ma possedevano entrambi l'arte di far prendere coscienza, con colloqui successivi e relativamente distanziati, delle radici inconsce, profonde, di certi malesseri superficiali... I risultati furono spesso sorprendenti: essi furono per me, come per alcuni dei miei fratelli, dei grandi "terapeuti" ai quali devo molta riconoscenza.

Fui certamente molto aiutato dalla loro estrema discrezione, ma ancor più dal loro squisito umorismo. Senza mai dettarmi la condotta da seguire, né rimproverarmi per le mie evidenti mancanze di tatto, una battuta di spirito, in tono bonario e gentile, attirava d'un tratto la mia attenzione su una trappola inconscia che stava per richiudersi su di me. Sapevano evidenziare, di sfuggita, nel mio discorso la "parola di troppo", come diceva uno di loro, che lasciava intravedere lo scenario inconscio nel quale tendevo continuamente a rifugiarmi, quando si profilava all'orizzonte una situazione irritante... Con un linguaggio assolutamente profano, mi fecero certamente presentire quello che poteva essere un accompagnamento spirituale nell'ordine della grazia».

A. Louf, *Altrimenti la grazia non sarebbe più grazia*, in *Dio intimo. Parole di Monaci*, pp. 23 – 24.

### **Quali intuizioni, di tipo spirituale, guidano questo suo riconoscimento dell'intreccio tra psicologia e spiritualità?**

Non saprei se c'è un'ideologia sullo sfondo, non credo. È stata l'esperienza concreta a farmi sentire che c'è un intreccio, un'integrazione tra le due dimensioni. C'è un'altra fonte che mi ha notevolmente aiutato, si tratta della frequentazione dei

padri del deserto, gli apoftegmi e le lettere di Barsanufio e Giovanni. È un tesoro di discernimento spirituale il modo in cui i padri discernevano nei movimenti del cuore ciò che proveniva da Dio, ciò che nasceva dalle persone stesse e ciò che era di origine diabolica. È soprattutto l'esperienza che mi ha insegnato, non si tratta di una filosofia.

«La crescita dell'uomo nuovo è sempre legata alla realtà psicologica di ciascuno e in modo difficile da controllare: la guida spirituale ne terrà conto. Non potrà mai discernere chiaramente tra ciò che è puro dato psicologico e ciò che proviene solo dallo Spirito santo. Un chirurgo può distinguere tra un nervo, un muscolo e una vena, ma quando si tratta di vita interiore, un simile discernimento non è possibile. Ogni dato è innanzitutto psicologico, ma nello stesso tempo in armonia o in disaccordo con lo Spirito. Il che significa che l'azione dello Spirito santo può appoggiarsi sia sugli elementi oscuri che su quelli luminosi della personalità. Un equilibrio psicologico non è mai una condizione *sine qua non* del progresso spirituale, così come un handicap psicologico non è mai un ostacolo insuperabile. L'importante è discernere come vengono messi in opera gli elementi oscuri e quelli luminosi, in che direzione si sviluppano – se positiva o negativa – e, infine, se sono al servizio dell'amore. Questa è la posta in gioco della paternità spirituale, che cerca di accompagnare e di illuminare questo processo. In altri termini si tratta della scoperta di quella che oggi si chiama l'interiorità presente in ogni uomo, il suo essere e la sua realtà più profondi, il suo stesso fondamento».

*Sotto la guida dello Spirito, pp. 72-73.*

### **Quali sono le crisi spirituali che secondo lei sono più decisive in un cammino di maturazione vocazionale?**

Credo che siano due i momenti di presa di coscienza importanti, che provocano una crisi necessaria nel percorso di crescita vocazionale.

Il primo è la presa di coscienza della propria debolezza, della propria povertà, del fatto di non farcela, di non essere capaci di fare veri progressi nell'esperienza spirituale..., non per scoraggiarsi, ma, al contrario, per attraversare questa debolezza cosicché essa diventi veramente beata. Mi pare che la traduzione italiana di un libro che raccoglie le mie omelie domenicali si intitoli proprio: Beata debolezza. È una presa di coscienza che non scoraggia, che non getta a terra, ma che insegna, poco alla volta, a lasciarsi afferrare dalla forza di Dio - quando sono debole allora sono forte, diceva san Paolo - è un momento di crisi estremamente importante.

Il secondo momento è spesso collegato, contemporaneo, a quello appena descritto, ma direi di un altro ordine: è la presa di coscienza dell'interiorità, cioè del cuore. Non è questione di generosità esteriore, ma di giungere a rintracciare, nell'intimo del proprio cuore, i movimenti dello Spirito santo. Credo che questo sia importante per la vita di preghiera e anche per la vita apostolica, per irradiare all'esterno la fede. Che cosa vuole il Signore attualmente da me? Ebbene è Lui a dirmelo: lo Spirito santo mi spinge in una certa direzione, ma occorre saper discernere. Questa è la scoperta dell'interiorità: intuire che tutto si decide nel cuore, là dove lo Spirito lavora, là dove c'è il *fronema* dello Spirito per usare l'espressione paolina, che significa il desiderio o la mozione dello Spirito santo nel cuore.

**Accompagnando le persone, è come se si riconsegnasse a loro un po' della loro identità, un po' del loro coraggio di desiderare, togliendo dei sensi di colpa eccessivi, quello che lei chiama l'inganno del censore interiore. Nel momento di crisi, questo è un passaggio veramente delicato per chi accompagna.**

Qui sta, credo, l'intero segreto dell'accompagnamento spirituale perché, in quel momento di crisi, la trappola per l'accompagnatore consiste nell'identificarsi con questo potere oppressivo, con questo censore, questo gendarme interiore. È una trappola e l'accompagnatore corre il rischio di caderci. A questo punto del cammino bisogna riuscire a creare una sorta di presenza affettivamente intensa, molto forte e tuttavia distante; bisogna offrire alla persona la possibilità di scegliere e se, ad un certo punto, viene messa in discussione la scelta vocazionale non importa, mi pare che sia una buona occasione perché la persona impari a scegliere liberamente. L'accompagnatore che si trova lì non deve spingere in un senso o nell'altro, è l'accompagnato che deve assumere la responsabilità e avrà paura a farlo, proverà ad appoggiarsi al padre spirituale, a fargli dire che cosa bisogna o non bisogna fare. Non bisogna in nessun caso farlo: è l'interessato che deve assumersi le sue responsabilità e forse per la prima volta nella sua vita porre un atto veramente libero, da adulto libero. Questo non è scontato.

«Abbiamo visto sopra che il ruolo del padre spirituale consiste nel risvegliare nel discepolo il Maestro interiore, cioè lo Spirito santo. Prima di arrivarci entrerà inevitabilmente in conflitto con un'istanza interiore che, in ciascuno di noi, rappresenta il nemico giurato del Maestro interiore. Chiamiamo questa istanza la censura interiore, il censore interiore. Chi possiede qualche nozione di psicologia avrà già capito a cosa ci si riferisce: si tratta del *super-ego*, struttura necessaria di ogni psiche umana, che svolge un ruolo preponderante nella nostra vita morale. Nessuno sfugge alla sua influenza il cui risultato può essere paralizzante o liberatore. In ogni caso anche il *super-ego* deve essere modellato e guarito dalla grazia. In ciascuno di noi agisce come un'istanza inconscia che esercita una certa autorità sulle nostre opzioni concrete. È una sorta di cristallizzazione dei ricordi».

*Sotto al guida dello Spirito*, p. 108.

«Acconsentire alla dolorosa pedagogia di Dio è necessariamente accettare di andare nello stesso senso, cioè non fuggire davanti all'umiliazione inflitta dalla tentazione, ma in un certo senso abbracciarla. Non per una sorta di oscuro masochismo inconsapevole, ma perché vi si intuisce la segreta sorgente dell'unica vera vita. Per esprimersi con il linguaggio biblico, perché è qui che il cuore di pietra sarà spezzato e si rivelerà il cuore di carne, che si era provvisoriamente trincerato dietro tante difese inconscie. Questa frantumazione, in effetti, costituisce, a livello delle istanze psicologiche, una temibile prova. In primo luogo per lo specchio narcisistico, che ci accompagna ovunque, e che va letteralmente in pezzi. Poi per il fariseo nascosto nel nostro cuore, che deve recalcitrare contro tale abbassamento che non gli permette più di salvare le apparenze. E tuttavia, insistono gli autori antichi, è necessario seguire le tracce della grazia proprio fino a questo punto, perché è nell'umiliazione accettata, e, direi, spiritualmente assimilata, che la salvezza ci attende».

*L'umiltà*, p. 36.

**In questi cammini può emergere una nuova percezione di se stessi, che va a mettere in questione quello che alcuni psicologi chiamano il «falso sé», verso un sé più autentico e vero.**

È l'umiltà che sta alla base di tutto quello che abbiamo detto. La prima crisi ha come frutto un inizio di umiltà; essa chiede di prendere coscienza della propria debolezza, accettarla, affidarla al Signore riconoscendo che Lui potrà operare attraverso tale debolezza. In fondo l'umiltà è questo, affidarsi alla forza del Signore e non appoggiarsi sulle proprie forze.

**È stato detto che anche il peccato può essere una grazia. Può essere vero?**

Sì, è giusto; penso che il peccato, permesso e mai voluto da Dio, «voluto» da Lui quando non ha altri mezzi a disposizione per farci prendere coscienza della nostra povertà, possa veramente essere un'esperienza salutare, nella scoperta e nell'accoglienza dei propri limiti e del perdono di Dio che rigenera. È un'esperienza decisamente importante. Molti grandi santi l'hanno attraversata, a cominciare da san Pietro, Maria Maddalena e molti altri.

«In realtà tutto è cominciato già al momento della chiamata: il racconto di Luca lascia trasparire il dialogo avviato tra la debolezza di Pietro e la forza della grazia (cf Lc 5,1-11)... In Gesù, Pietro ha riconosciuto Dio; nello stesso istante prende coscienza di essere solo un peccatore... Pietro viene così messo a confronto con lo scacco che rappresenta per se stesso e che osa svelare a Gesù. Porta in sé lo scacco più nascosto, più desolante, e all'improvviso ne prende coscienza: non è nient'altro che un poveraccio, addirittura un peccatore... Non appena Pietro confessa il suo peccato, Gesù può agire e perdonare; non appena la ferita è scoperta, Gesù può esercitare la sua potenza guaritrice e, per così dire, ricostruire Pietro, ricrearlo... Gesù non va in cerca di nessuna qualità eccezionale nei suoi primi discepoli: quello che cerca è la loro debolezza, i loro scacchi inconsci, le loro colpe insospettite, tutte quelle zone malate di ogni uomo che hanno bisogno del suo amore... Gesù è venuto fino a noi proprio per prendere su di sé la nostra debolezza e per trasformarla in forza».

*Sotto la guida dello Spirito, p. 49.*

**La vita spirituale è attraversata da dialettiche feconde che a volte rischiano di essere abolite proprio dall'accompagnatore spirituale. La prima dialettica è quella tra illusione e realtà. Lei parla di una grazia dell'illusione e successivamente della grazia della realtà...**

Sì, credo che senza illusione, senza una visione un po' idealizzata della vita religiosa, ad esempio, nessuno entrerebbe in noviziato. L'illusione è necessaria per partire e in questo senso è una grazia. Credo che questa parziale illusione faccia parte della pedagogia divina, ma che sia subito, spesso molto in fretta, messa alla prova dalla realtà della comunità che si incontra, che non è la comunità idealizzata che si era sognata e che ci aveva spinto a partire. L'impatto con la realtà della comunità è estremamente importante. Anche in un seminario accade qualcosa di analogo e ancor più nell'ingresso nel ministero; ma l'urto della vita comunitaria

monastica è più forte. Ci si rende conto in fretta che gli altri rappresentano una grande prova per un giovane. Quando egli ha scelto quella comunità lo ha fatto perché inconsciamente essa corrispondeva al suo ideale, l'ideale di sé che egli aveva e che, per forza di cose, era molto alto. Questo momento diventa estremamente importante, il giovane deve scendere dal suo piedistallo e accettare la realtà così com'è.

«Dire di qualcuno che nutre illusioni non implica alcun biasimo nei suoi confronti perché tutti, in un modo o nell'altro, siamo abitati da false immagini di noi stessi, degli altri e di Dio, che rendono complesso il nostro discernimento. Non si tratta né di una tara, né di una colpa, ma semplicemente di una situazione di fatto della quale è importante tenere conto più serenamente possibile. Si potrebbe dire che alla "grazia dell'illusione" necessaria all'inizio, debba succedere la "grazia della realtà". Di fatto il confronto con la vita quotidiana, con le sue gioie, le sue pene, i suoi entusiasmi e le sue sfide permette a poco a poco di rompere la corazza che abbiamo indossato e di accedere così progressivamente alla verità che libera. Questo naturalmente non avviene senza difficoltà».

*Cantare la vita pp. 107-108*

### **Un'altra dialettica è quella tra debolezza e forza. Lei parla di una ascesi della debolezza proprio parlando della lotta spirituale.**

È la forza di Dio che traspare attraverso la nostra debolezza. Come ho detto prima, c'è un momento estremamente importante del cammino spirituale. Quando ci si accorge della propria debolezza, quando anziché mettersi a lottare contro di essa provando ad impennarsi, quando anziché cercare sollievo in un ideale che non si può comunque raggiungere, si accettano i limiti e si affidano alla misericordia di Dio. È in questo momento che si è forti.

«Sarà addirittura necessario che noi un giorno sprofondiamo, per fare l'esperienza concreta della nostra debolezza, quella debolezza in cui potrà finalmente dispiegarsi la potenza di Dio. La grazia non viene a innestarsi sulla nostra forza o sulla nostra virtù, ma unicamente sulla nostra debolezza. Allora basta ampiamente, e noi siamo forti solo quando la nostra debolezza ci diventa evidente: è il luogo benedetto in cui la grazia di Gesù può sorprenderci e invaderci».

*Cantare la vita, p. 54.*

### **Non è sempre così evidente capire che la debolezza sia una forza, soprattutto in età giovanile o nella prima età adulta**

È vero, ma fa parte dell'ascesi: questa scoperta segna il punto in cui l'ideale di perfezione della persona si è infranto e secondo me l'accompagnatore non deve cercare di ricomporlo. Bisogna piuttosto saper accettare. È proprio lì che Dio farà finalmente dei miracoli, ma farà miracoli proprio attraverso la nostra povertà.

**Un'altra dialettica è quella tra intimità con se stessi e intimità con Dio. Nel contesto odierno sembra più difficile conciliare questa apertura tra il sé e Dio.**

Credo che si tratti di una scoperta progressiva. Ci vuole del tempo per scoprire che il cuore è abitato, che non è solo, che è abitato da Dio e allora avviene il passaggio dall'uno all'altro, dal sé a Dio. Il cuore è abitato, c'è qualcuno che lavora in esso e mi dà delle direttive, mi orienta, mi aiuta a trovare la sua volontà. È un'intimità con se stessi, ma un'intimità abitata da un altro.

**Come ogni altro servizio, anche il lavoro dell'accompagnamento può segnare l'interiorità di chi accompagna?**

Credo che la fatica dell'accompagnatore, ma anche la sua grazia specifica, sia questa: ad un certo punto è veramente confrontato con il peso che grava sull'altro, il peso del peccato, quello delle tentazioni o quello della incertezza, delle esitazioni. Credo che in quel momento l'accompagnatore si debba caricare di questo peso e portarlo con misericordia e con affetto. È lì che riceve dal Signore la grazia della misericordia. Ma è un'esperienza dura, che ci «graffia» dentro. L'ho scoperto da giovane abate. È una cosa sorprendente perché io non ero misericordioso all'inizio, ero piuttosto esigente e un po' duro, e poi, davanti ad un peccatore che si riconosce tale e accetta la sua povertà, si riceve una grazia di misericordia che davvero guarisce l'altro e contemporaneamente guarisce noi stessi. Questa è l'esperienza che mi ha segnato di più.

**Che tipo di libertà interiore è richiesta alla guida?**

Credo che il grande guadagno che la guida ricava sia la scoperta della misericordia di Dio. È una scoperta che nasce nel suo cuore, non solo nella sua testa. È una grazia di perdono per l'altro che raggiunge anche chi accompagna. Il grande dono, il grande carisma dell'accompagnatore penso sia la compassione, il soffrire con l'altro, portare i suoi pesi. Da qualche parte credo di aver citato l'episodio di Maurice Zundel. C'era una signora molto inquieta e sempre esitante, era stata da parecchi psicoterapeuti, ma non si era ancora liberata dalle sue difficoltà. Un bel giorno, va a trovare il padre Zundel, resta con lui mezz'ora o un'ora e poi esce completamente trasformata. I suoi conoscenti si stupiscono: «Ma cosa ti ha detto il padre Zundel?». «Non mi ha detto niente! Ho pianto. Si è messo a piangere con me e abbiamo pianto insieme». È un esempio straordinario di compassione. La compassione guarisce l'altro. Difficile da mettere in pratica in un seminario.

**Una domanda biografica. Visto che ha dovuto fare per trent'anni l'abate, quale rischio e quale fecondità c'è nell'accompagnare contemporaneamente i singoli e la comunità?**

Bisogna premettere che quando un fratello diventa superiore ha già una certa esperienza di accompagnamento spirituale dei singoli che ora dipenderanno da lui come superiore. Può essere stato padre maestro o confessore della comunità,

quindi ha un'esperienza e questo mi sembra molto importante e persino indispensabile. Ma quando si diventa superiore qualcosa cambia e credo che sia saggia la norma che al superiore è vietato ascoltare e raccogliere abitualmente le confessioni dei confratelli. Ma egli resta padre spirituale; anzi, in quanto superiore lo è anche di più, ma ad un altro livello. Il superiore sarà padre spirituale della comunità anzitutto con l'esempio. Lo sarà con l'insegnamento perché terrà capitoli o conferenze spirituali. Sarà padre spirituale anche attraverso le decisioni che prende: le decisioni sono importantissime, anche quelle molto concrete come restaurare o meno una chiesa. L'abate, in tutti questi modi, dà un certo orientamento spirituale alla comunità. Da questo punto di vista egli è sempre il padre spirituale. Può anche continuare a guidare individualmente i suoi fratelli? Credo che ci voglia molta prudenza. Quando un abate o un superiore deve prendere una decisione dura e impegnativa, per il bene comune ma che il fratello la vive con difficoltà, se il fratello ha un accompagnamento spirituale altrove, può andare a lamentarsi, a parlare male dell'abate, a piangere se ne ha bisogno, mentre se non ha altri riferimenti spirituali all'infuori dell'abate stesso è molto duro, sia per l'abate che per il monaco in questione. Con il segreto della confessione l'abate non può tenere conto di ciò che viene a sapere come foro interno, ma in pratica questo è molto difficile. Ci sono delle cose di cui, anche inconsapevolmente, tiene conto senza rivelarle ma ciò è molto complesso.

### **Nell'accompagnamento, come può crescere la ricerca di Dio da parte di chi guida e cammina accanto ad altri?**

Credo che nella relazione di accompagnamento si imparino molte cose, non sulla vita degli altri, ma sull'azione di Dio nella vita degli altri. È molto proficuo - e spesso anche sbalorditivo per il proprio cammino - rendersi conto di come Dio conduca gli altri. Inoltre, il racconto del vissuto altrui ci fa scoprire meglio Dio anche nel nostro vissuto e a modificare la nostra percezione di Dio. Qui è la fatica di essere accompagnatore spirituale.



I maggiori testi in italiano di A. Louf:

*Sotto la guida dello Spirito*, Qiqajon, Magnano 1990.

*Generati dallo Spirito. L'accompagnamento spirituale oggi*, Qiqajon, Magnano 1994.

*Lo Spirito prega in noi*, Qiqajon, Magnano 1995.

«*L'impossibile umiltà: un criterio certo di discernimento spirituale*», in *In colloquio. Alla scoperta della paternità spirituale*, a cura del Centro Aletti, Lipa, Roma 1995, pp. 115-148.

*L'umiltà*, Qiqajon, Magnano 2000.

*La vita spirituale*, Qiqajon, Magnano 2001.

*Cantare la vita. Conversazioni con Stéphane Delberghe*, Qiqajon, Magnano 2002.

*Dio Intimo. Parole di Monaci*. A. Louf – D. Guerre – M.D. Giraud, Messaggero, Padova, 2004.